I sindacati inglesi ora guardano a destra Labour a picco

Il sostegno dei membri delle Unions ai laburisti è crollato Il leader più amato dai lavoratori è Farage, seguito da Badenoch

Stefano Bettera



E ora ci si mettono pure i sindacati. Un recente sondaggio condotto da JL Partners per il quotidiano The Times ha rivelato che il sostegno dei membri delle Unions al Partito Laburista è crollato. Tra gli iscritti risulta "a sorpresa" che il leader più amato dai lavoratori inglesi è Nigel Farage, seguito a poca distanza da Kemi Badenoch. Il fondatore di Reform UK svetta con un 39% dei voti, seguito dalla leader Tory al 33%. Il consenso per il Labour tra i lavoratori sindacalizzati è precipitato di 20 punti percentuali rispetto alle elezioni generali del 2024. Il leader del sindacato Unite, Sharon Graham, ha definito questi dati "dannosi ma non sorprendenti", e ha puntato il dito contro il mancato miglioramento delle condizioni di vita e del sistema sanitario, contro la riduzione degli aiuti energetici e le politiche ambientali del governo. Il 62% degli iscritti a Unite ritiene infatti che il partito abbia "perso il contatto con i lavoratori".

I risultati riportati dal Time sono una prova che ormai non c'è partita e che la working class, un tempo saldamente nelle mani laburiste, oggi si sente tutelata più dalle politiche della destra che dall'assoluta latitanza da parte del governo sui temi che toccano da vicino la vita e il portafoglio degli elettori più a rischio. Farage risulta non solo il politico più apprezzato tra gli iscritti ma anche il favorito come futuro primo ministro. In parte per l'ardore populista con cui promette misure protezionistiche, soprattutto verso l'immigrazione irregolare. Ma soprattutto perché Reform e anche i Tories sono gli unici che in questi ultimi mesi hanno girato in lungo e in largo per il Paese, con una campagna "pancia a terra" tra le periferie, le campagne e i piccoli produttori agricoli, per ascoltare i loro bisogni e le loro paure. Va detto che l'Inghilterra non è solo City e finanza, ma è ancora una nazione prevalentemente agricola. È qui che è in gioco parte del destino dell'economia reale, ma non solo. La campagna rappresenta il cuore di un'identità storica e fiera di una nazione che oggi in tanti vedono messa in pericolo dalle scelte del governo laburista e dalla massiccia presenza di immigrazione islamica.

L'ultima trovata di Starmer e soci è stata quella di "sconsigliare" la libera circolazione dei cani nei pub e in altri locali pubblici della provincia per "non urtare" la sensibilità di quella parte di popolazione musulmana che con la specie canina non ha un rapporto particolarmente sereno. Apriti cielo. Le associazioni locali, le rappresentanze dei piccoli comuni e molte organizzazioni di difesa della caccia hanno chiamato i propri sostenitori alla rivolta. Toccare i fedeli amici dell'uomo significa attentare a uno dei simboli stessi dell'inglesità. Se poi le misure per la tutela dei prodotti locali e del tradizionale ruolo delle piccole farm latitano, il gioco è fatto e la miccia diventa sempre più corta. E si spiega perché i partiti dell'opposizione, ma anche i redivivi Green, cui va il 28% delle preferenze, hanno cercato di parlare proprio a questo elettorato promettendo attenzione e tutela al territorio. E si spiega anche perché tra i sindacati la preferenza per il Labour non riesca ad andare oltre il 30%. Persino le roccaforti del Nord hanno ormai voltato le spalle a Starmer. E si avvicina un'altra sfida elettorale proprio nella contea di Aberdeen. Qui lo scontro sarà sul gas del Mare del Nord, settore che impiega migliaia di lavoratori ed è centrale per tutta l'economia inglese. Sarà un'altra batosta per il Labour latitante?

Uk nel caos per Nowak Pregiudizi al contrario attizzati dall'odio woke

Il caso del 18enne inglese accoltellato da un indiano scuote il Paese L'aggressore l'aveva accusato di razzismo. La polizia gli ha creduto

Pasquale Ferraro



Il caso Henry Nowak non è un semplice campanello d'allarme, ma la tragica conseguenza di un clima d'odio, violenza e pregiudizio edificato da anni di propaganda e sensibilizzazione sul razzismo e su come esso sia insito nella nostra società, vincolata ancora a modelli coloniali e razzisti. Restano fresche le immagini delle orde barbariche del Black Lives Matter che hanno distrutto monumenti, divelto statue, terrorizzato i luoghi di cultura con la loro narrazione fatta di ideologismo terzomondista e melassa autoflagellatrice sulle colpe dell'Occidente e dell'Europa. Eppure il progresso di cui tanti si riempiono la bocca è il frutto di quella grandezza occidentale di cui siamo fieri e orgogliosi, ma della quale ci sentiamo in colpa.

Ma il problema non è più meramente intellettuale, ma culturale, in quanto ha devastato la nostra società, imponendo modelli e protocolli che in tempi normali — e non sono i nostri — ci avrebbero spinto a colpire i promotori con un calcio sulle terga invece di erigerli a pedagogisti e moralizzatori della nostra società. Il Woke è un virus che si è insinuato strisciando nella cultura occidentale e ha contaminato con maggiore forza i Paesi di cultura anglosassone e protestante, maggiormente secolarizzati e meno provvisti di quegli anticorpi propri dei paesi latini e della cultura derivante dalla presenza massiccia della Chiesa cattolica, e persino di una cultura a sinistra come a destra fortemente ancorata a valori occidentali, classici e lontani da culture tribali e rivendicazioni che assumono la consistenza di un razzismo al contrario.

Ma il prodotto di anni e anni di cultura woke, di campagne sul razzismo, di demonizzazioni dell'essere "Bianco, etero ecc." è soprattutto il pregiudizio che cade su chi non rispecchia i canoni della "minoranza". Perché il caso Henry Nowak è questo: l'epilogo drammatico di un pregiudizio razziale al contrario che può essere sintetizzato in: "sei bianco, dunque sei colpevole". L'assassino Vicrum Digwa, di fede Sikh (comunità religiosa con finalità politiche e militari indiana fondata allo scopo di unire indù e musulmani sotto il credo di un dio unico), ha potuto serenamente godere di una apodittica valutazione di bontà, in quanto il cattivo doveva essere per forza il giovane bianco. Ed è questo che inorridisce delle immagini che, rese pubbliche al termine del processo, hanno sconvolto la Gran Bretagna e dato il via alle proteste, in un Paese stanco di scristianizzazione e islamismo: quel non credere alle parole del giovane che, prima di esalare l'ultimo respiro e di morire come ha sottolineato suo padre "senza dignità", ha provato in ogni modo a dire agli agenti di essere stato accoltellato.

L'utilizzo del razzismo, del politicamente corretto e di tutto il complesso di violenza psicologica e condizionamento sociale del woke ha prodotto una caccia alle streghe che ha subito etichettato il nemico, scelto i caratteri somatici e nazionali dei carnefici. Perché, come disse Diderot, "dal fanatismo alla barbarie c'è solo un passo", e cosa c'è oggi di più fanatico del woke e di quell'oikofobia che ci ha portati a propagandare posizioni che ci spingono ad odiare ciò che siamo, la nostra cultura, la nostra essenza di europei e occidentali? Chi ha scelto di dar credito al Woke ha posto su di sé il marchio dell'ignoranza e ha sacrificato la ragione in nome del pregiudizio e dell'odio (il Woke è odio); e qui, come disse Goya: "il sonno della ragione genera mostri". E qual è il mostro più grande se non quello del pregiudizio?

Frangella: «Dal Sud all'Europa Il liberalismo è la risposta contro le polarizzazioni»

Parla lo studente di 21 anni, membro individuale di Chatham House

Luca Sablone

Michele Frangella, 21 anni, studente di Studi Internazionali all'Università di Trento, è stato ammesso come membro individuale di Chatham House, il Royal Institute of International Affairs di Londra.

Che significato ha per lei?

«La considero soprattutto un'opportunità di crescita. Chatham House è uno dei più autorevoli centri di analisi e dibattito sulle relazioni internazionali, e poter accedere a questa comunità rappresenta per me la possibilità di confrontarmi con studiosi, diplomatici, imprenditori e decisori pubblici provenienti da tutto il mondo. Più che un traguardo personale, lo vedo come un passaggio all'interno di un percorso che punta a comprendere meglio le grandi trasformazioni del nostro tempo e a contribuire, nel mio piccolo, al dibattito pubblico».

Questa esperienza si inserisce in un percorso europeo già avviato...

«Sì. Da tempo sono attivo in LYMEC, l'organizzazione giovanile che riunisce i movimenti liberali europei affiliati ad Alde, e nelle prossime settimane parteciperò alla Young Changemakers Academy dell'European Liberal Forum, che riunisce giovani provenienti da diversi Paesi europei interessati alle politiche pubbliche e ai processi decisionali. Credo che oggi sia fondamentale sviluppare una prospettiva europea: molte delle sfide che affrontiamo superano i confini nazionali e richiedono risposte comuni».

Lei si definisce «liberale, liberista e libertario». Una posizione non particolarmente comune nel panorama politico contemporaneo...

«Forse proprio per questo la considero importante. Viviamo in un'epoca caratterizzata da forti polarizzazioni, da una crescente radicalizzazione del dibattito pubblico e dal ritorno di visioni illiberali sia a destra sia a sinistra. Essere liberale significa difendere la società aperta, il pluralismo e lo Stato di diritto. Essere liberista significa credere nella capacità dell'economia di mercato di generare prosperità e opportunità. Essere libertario significa mettere al centro la libertà individuale e la responsabilità personale».

Lei è nato e cresciuto a Catanzaro. Quanto conta il rapporto con il Sud nel suo percorso?

«Conta moltissimo. Le mie radici sono una parte fondamentale della mia identità e non ho mai pensato che per costruire un percorso internazionale fosse necessario rinnegare il luogo da cui si proviene. Al contrario, credo che il Mezzogiorno abbia bisogno di giovani capaci di aprirsi all'Europa e al mondo. La mia generazione ha la possibilità di studiare, viaggiare, creare reti internazionali e riportare competenze nei propri territori».

Che messaggio vorrebbe lasciare ai suoi coetanei, in particolare a quelli del Sud?

«Direi di non considerare mai il luogo in cui si nasce come un limite. Oggi un ragazzo di Catanzaro può dialogare con istituzioni, università e organizzazioni internazionali esattamente come un suo coetaneo di Londra, Berlino o Bruxelles. L'Europa non è qualcosa di distante: è uno spazio di opportunità che aspetta soltanto di essere vissuto».



Michele Frangella

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJlMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNi0wNi0wNFQwOToyMTowNSMjI1ZFUg==